

Prof. GIAMPAOLO D'ANDREA

Docente di Storia contemporanea

Credo che sia molto difficile, a questo punto, mettere ordine nel dibattito e sviluppare il ragionamento che avevo cercato di riassumere nella mia mente come apporto ad un dibattito sulle metodologie attraverso le quali è possibile riscoprire l'identità di una regione, ammesso che questa identità esista.

Sia Pedio sia Calice hanno messo in discussione il concetto di identità regionale e, sia pur con accenti differenti, hanno addirittura posto in causa la utilità di una riflessione sulla identità stessa.

Di fronte a questo argomento in qualche modo nuovo, per me impreveduto, che viene introdotto nella tavola rotonda, non posso fare a meno di dire la mia opinione su questa che è una vera e propria pregiudiziale per lo sviluppo del ragionamento.

Ritengo che non esista una questione di provincialismo nel rivendicare, nel sottolineare o nel ricercare una identità regionale; affermo ciò in primo luogo per ragioni di carattere storiografico: ho sempre ritenuto infatti che non esiste una uniforme storia d'Italia, una storia della società italiana; esiste invece la possibilità di ricercare, nelle diverse maniere attraverso le quali territori e comunità hanno vissuto la vicenda storica, alcuni elementi unificanti e alcuni elementi di specificità. Una specificità che, a mio avviso, si manifesta non solo in riferimento alla dialettica Regione-Stato, ma anche nel modo in cui un territorio o una comunità reagisce a grandi avvenimenti o a grandi processi di trasformazione che, talvolta, si giocano al di fuori di quella comunità, ma rispetto ai quali la comunità stessa deve registrare, in qualche modo, una propria presenza.

L'esempio della unificazione del mercato nazionale in Italia, questione

che sicuramente non è stata decisa a livello di borghesia lucana, per quanto questa potesse aver attivamente partecipato alle vicende risorgimentali, ha richiesto certamente un modo proprio di ricomposizione della borghesia e degli altri ceti in Basilicata.

Il problema vero della Basilicata non è l'assenza di identità né tantomeno quello di inventarsi una specificità. Aristotele ci ha insegnato che le definizioni si fanno per "genere prossimo" e "differenza specifica". A questo punto dovremo dire che il "genere prossimo" per la Basilicata è il Mezzogiorno o il Mediterraneo e D'Elia, con riferimento all'arte, e Calice hanno posto questo problema. Per quanto riguarda la "differenza specifica", bisogna dire che il vero problema della Basilicata è un'assenza di omogeneità, il che non significa necessariamente assenza di identità o di specificità.

Durante un lavoro di ricerca negli archivi della Basilicata, compiuto nel 1975, all'inizio della mia esperienza di ricercatore storico, sulle strutture ecclesiastiche in Basilicata, la più grande difficoltà che incontrai fu nel cercare di individuare aree certe nelle quali ci fossero esperienze e strutture realmente omogenee.

Da questo punto di vista, il lavoro è abbastanza semplice per l'antichità e per una parte del Medioevo, ma diventa complicato nel momento in cui le permanenze strutturali e mentali dell'antichità o del Medioevo si intrecciano alle indicazioni di uniformità amministrativa, civile o ecclesiastica che vengono a mano a mano fuori nella storia di questa regione.

Bisogna allora andare alla ricerca di una identità che non esprima uniformità e cercare di vedere se quel territorio dell'Italia meridionale, che grosso modo corrisponde al confine della provincia di Potenza del 1806 ed è un insieme di comunità e di territorio che, sebbene unito, vive sotto diversi ordinamenti amministrativi, colto nel suo processo di trasformazione manifesta un filo conduttore, elementi di continuità. Infatti, l'identità di una regione dal punto di vista storico-culturale è soprattutto la sua continuità.

Ho sempre pensato, e le mie ricerche lo hanno confermato, che una ripartizione amministrativa, in passato come oggi, non è mai un fatto casuale: o si tratta del riconoscimento di una regione geografica, o di una identità storica, oppure è una scelta di carattere geopolitico. Ma quando è una scelta di carattere geopolitico?

Sono portato ad escludere che per la Basilicata, bizantina o napoleonica sia nata nella base di criteri geopolitici, così come fu per il trasferimento da Matera a Potenza della capitale della provincia in epoca napoleonica.

Allora, questa unità territoriale che persiste attraverso i secoli sotto diversi ordinamenti amministrativi su che cosa poggia?

Se è vero che la istituzione ha sempre avuto un grosso peso sulla società civile in tutto il Mezzogiorno, è evidente che un territorio e una comunità che dall'epoca bizantina fino all'epoca odierna mantengono una continuità nel succedersi dei diversi ordinamenti, ricevono da questa loro specificità di carattere istituzionale un elemento di caratterizzazione dell'identità storico-culturale da non sottovalutare.

A questo punto credo che dovremmo porci il problema di che cosa è una regione. I geografi dicono che esistono le regioni geografiche, ma io sfido coloro che affermano che la Basilicata è "residuale" a dimostrare come non lo siano la Campania, la Puglia o la Calabria. Quello di residualità è un concetto oggettivo che presuppone l'assunzione pregiudiziale di qualcosa come centrale e di qualcos'altro come marginale. Ma se la Basilicata a nord-ovest ha caratteri di continuità con l'Irpinia, chi può affermare che essa sia residuale rispetto alla Campania e che, invece, non lo sia il resto di quest'ultima rispetto al centro normanno dell'Italia medievale?

Dal punto di vista della geografia fisica è un concetto che, secondo me, non ha senso.

C'è poi il problema della geografia economica e sociale; anche in quest'ambito vi sono stati geografi che hanno sostenuto la residualità della Basilicata che, però, mi pare un'affermazione opinabile, Adamesteanu per esempio ci ha dimostrato il contrario con riferimento all'età antica.

La Campania ha una sua crisi di identità, vi sono teorie storiche che presuppongono diverse Campanie. D'altra parte, in Campania non esisteva una sola Intendenza. Mi si potrebbe dire che si trattava di province e non di regioni, ma non bisogna dimenticare che le regioni, come unità amministrative, sono nate nel 1946; prima di allora non si era mai tentata una ripartizione per regioni.

Non voglio parlare della Puglia, rispetto alla quale esisterebbero almeno tre identità difficilmente riconducibili ad unità. Quindi, l'assenza di unifor-

mità non è di per se stessa una dichiarazione di non identità; l'identità può convivere tranquillamente con la diversità all'interno di un territorio e della storia di una comunità.

Avviandomi a concludere, vorrei fare riferimento ad una affermazione di Giuseppe De Luca: "Io sono dell'Italia meno italiana che esista, dell'ultima Italia, che si stende verso l'Africa e la Grecia, stata gran tempo, sinora, albergo di vari Signori e mai casa nostra soltanto" - credo che questa affermazione possa riferirsi a tutto il Mezzogiorno - "Sicché sembriamo noi senza volto o almeno nessuno ce ne riconosce uno".

De Luca, in un altro testo, è tanto convinto di una tradizione storico-culturale specifica della Basilicata che dice: "Tutte le volte, e non furono tante, che sono tornato nella casa dove nacqui, giungendovi da Salerno per il Vallo di Diano, non appena oltrepassato il crinale che il Vallo separa dalla vallata del Pergola, d'un subito scopro lì sulla costa di fronte il mio paese del sole" - Sasso di Castaldo - "e poco più giù, sulla destra, il camposanto dove dorme colei che dando in cambio la sua vita per la mia mi fece uomo e accanto ad essa dorme il prete che mi fece prete.

Io pure, rintrouato fin da fanciullo fra nomi come Melandro, Tanagro, Sele, Palinuro, Elea, Metaponto, anche io mi sento quando perplesso e quando depresso, non forse in quel senso che dici tu, ma è un fatto, sento che mi opprime quasi un peso troppo grande, il peso di tre millenni continuati nella luce della civiltà e, se non ti dispiace, mi sento turbare tutte le volte da quelle terre, quei boschi, quelle acque, quei luoghi senza gloria, così poveri, ma così antichi".

Leggere le pagine di De Luca è sempre bello, perché credo che egli sia il lucano che più di altri ha saputo conciliare la sua "lucanità" con un dibattito culturale nazionale che è andato ben oltre angusti confini territoriali, ideologici e culturali.

Ritengo che lo sforzo di ricerca di una identità ha ben ragione di esistere anche perché bisogna superare alcuni preconcetti e pregiudizi sulla storia della Basilicata e del suo isolamento.

Che ci fosse un isolamento viario è fuor di dubbio, che vi sia un isolamento di carattere storico, cioè di divorzio tra la storia della Basilicata e quella del resto del Mezzogiorno, non è vero per nessuna epoca. In alcuni momenti

la Basilicata è il centro della storia del Mezzogiorno, in altri momenti ha un ruolo più marginale perché il centro ormai consolidato è Napoli, ma il livello di partecipazione della Basilicata alle vicende complessive del Mezzogiorno è molto ampio a livello sia della storia politica che di quella sociale.

Proprio Pedio ha scritto cose molto interessanti sulle lotte sociali del periodo risorgimentale che danno alla Basilicata un connotato di specificità in alcune esperienze, come nei contrasti tra i due tipi di borghesia esistenti all'interno dell'unico filone risorgimentale e in quelli tra borghesia e ceti popolari.

Non bisogna dimenticare, poi, il brigantaggio, attraverso il quale, specificamente, la Basilicata reagisce alla cosiddetta "ossessione della uniformità".

Pizzigallo ha fatto riferimento all'età contemporanea, ma anche sul versante della storia socio-religiosa, che il Presidente Verrastro richiamava in termini di esperienza di indagine fatta in questi anni nella nostra regione, abbiamo molti elementi di identità e di specificità.

De Rosa ha ricordato che è difficile circoscrivere una storia religiosa a livello di singola regione, in quanto la storia socio-religiosa, come tutte le storie sociali, si misura per grandi periodizzazioni e per grandi territori, ma è anche vero, però, che la Basilicata è sicuramente un grande crocevia di storia religiosa, di storia di culti e, se non ci accontentiamo di schematizzazioni - Calice ha citato quelle demartiniane ma ce ne sono state altre e peggiori - noi andiamo a scoprire le caratteristiche che arricchiscono questo vitale crocevia. E cioè, il conflitto con i culti orientali, con i monaci brasiliani, con gli albanesi e le loro colonie di profughi, la diffusione della religiosità trientina e della relativa organizzazione ecclesiastica, dopo il concilio di Trento, i diversi culti Mariani, documentati anche dalla iconografia.

Io credo, quindi, che c'è materiale per ricostruire una identità evidenziando alcune specificità. Dobbiamo evitare l'errore di ritenere che identità significhi necessariamente omogeneità o specificità; non è vero che l'identità non consente momenti di storia comuni con territori e comunità vicine. Se noi facciamo uno sforzo anche di ricerca e di riflessione, assumendo come riferimento quanto detto prima, facciamo una grande opera, e mi permetto di dire a Pedio che così non allontaniamo la prospettiva, né della mondializzazione della storia contemporanea, né dell'Europa e dell'Italia, perché si

deve fare una ricerca di identità non come rivendicazione campanilistica, ma come una spiegazione di se stessi, come un recupero di memoria storica.

Non ho mai pensato all'Europa come ad una cosa astratta, bensì proprio come allo sforzo da compiere per mettere insieme le diverse culture nazionali, regionali e locali proprio a partire dal riconoscimento della loro identità.